

COMUNITÀ

L'analisi

Quel gesto del premier e la sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Indipendentemente dalla discesa in campo o meno di Monti, la stura è ormai stata data: la linea del suo governo sarà il vessillo di un raggruppamento di centro, che fino ad ora ha avuto poco seguito ma che adesso, grazie al riaffiorare del «sobillatore» Berlusconi (appellativo usato dal Frankfurter Allgemeine), diviene attraente per tutti coloro che non credono alle sue favole e che votano centrosinistra malvolentieri.

Il rafforzarsi di questa posizione avrà come conseguenza quella di schiacciare Berlusconi su posizioni sempre più populiste. Lo confermano i tasti che intenderebbe premere durante la campagna elettorale: il nemico esterno, l'Europa che ci ha commissariato, l'azione del governo dei professori che ha aumentato le tasse, non una parola sull'aumento della disoccupazione e sui tagli al welfare.

Come sempre nei momenti di difficoltà, Berlusconi tornerà tra le braccia della Lega e della destra. La benedizione di Storace e di Maroni per le elezioni regionali confermano che queste posizioni saranno politicamente l'equivalente della ridotta della Valtellina per Mussolini.

Si tratta di una battaglia che non coltiva speranze di essere maggioranza nel Paese, servirà (forse) a preservare una forza di interdizione in Parlamento ma l'effetto nel durante rischia di essere devastante. Il centrodestra per venti anni ha portato avanti un'azione di destrutturazione e delegittimazione delle istituzioni, la sua fonte di ispirazione non è stata il liberismo (che prevede comunque istituzioni che funzionano) quanto tre stelle polari: contenimento dei conti pubblici (l'unica cosa che interessava davvero a Tremonti); il motto «liberi tutti» contro uno Stato che mette le mani nelle tasche degli italiani; la balcanizzazione degli interessi della società con cui confrontarsi puramente in termini di potere. Questa impostazione radicalizzata rischia adesso di avere effetti sciagurati in

quanto siamo in un momento di grande difficoltà: una crisi economica che non accenna ad attenuarsi, un disagio sociale crescente, conti pubblici ancora da mettere in ordine, forte attenzione da parte dei mercati finanziari con l'euro appeso ad un fragile equilibrio. In questa situazione basta poco per farci scivolare in uno scenario tipo quello greco.

La mossa di Berlusconi porta insidie e non rende giustizia all'azione del governo Monti. Giova ricordare che Monti ha ereditato un Paese commissariato tramite la famosa lettera della Bce, che è stata scritta quando Berlusconi era al potere, e che un anno fa lo spread italiano era superiore a quello spagnolo. Nonostante avessimo i fondamentali migliori, al tempo del governo Berlusconi i mercati ci penalizzavano, oggi invece lo spread italiano è inferiore a quello spagnolo, segno che abbiamo riconquistato la fiducia dei mercati. I meriti di Monti su questo fronte ci sono e debbono essere riconosciuti anche da parte di chi mette in evidenza la sua scarsa attenzione sul fronte dell'equità e dello sviluppo.

Se oggi le aziende sono in condizione di

tornare a riveder le stelle (con il costo del denaro che potrebbe abbassarsi) lo dobbiamo proprio al governo Monti, una campagna elettorale quale quella preannunciata da Berlusconi rischia di compromettere tutto.

Il rafforzarsi di una forza politica di centro che si rifà all'agenda Monti e l'affermarsi di una forza populista di destra rappresentano infine una sfida per l'alleanza di centrosinistra. Non se ne può più di rimanere in un grottesco limbo tra chi vuole mandare in soffitta l'agenda Monti e chi la vuole elevare a punto di riferimento. C'è spazio per una proposta di governo che comprenda il rigore dei conti pubblici, le riforme dal lato dell'offerta, un'azione decisa in Europa e qualche passo più convincente sul fronte del lavoro, dell'equità e dello sviluppo. Così facendo l'alleanza uscirebbe dalla palude delle schermaglie tra i diversi compagni di viaggio che rischia di appannare la spinta propulsiva delle primarie. In definitiva, il quadro si complica per il centrosinistra, che non è più l'unica alternativa a Berlusconi, ma può anche offrire opportunità da non sprecare.

Maramotti



Il commento

La parte migliore della politica



SEGUE DALLA PRIMA

L'antipolitica dei miliardari che tentano di volgere il malcontento alimentato dalla crisi contro lo Stato, contro i partiti, contro i sindacati. Contro ogni principio di coesione nazionale, responsabilità collettiva, solidarietà sociale. Contro l'idea stessa di un destino comune che ci coinvolge come europei, ma prima ancora come italiani, e cioè come parte di una comunità nazionale che in quanto tale è chiamata a dare il meglio di sé per rialzare la testa o a lasciarsi abbattere dalla crisi. Tutti insieme e nessuno escluso. Nord e Sud, lavoratori dipendenti e liberi professionisti, disoccupati e miliardari.

Questo sarà il discrimine della prossima campagna elettorale. Da un lato ci saranno le forze che vogliono restare in Europa per cambiare le politiche europee, tenere uniti gli italiani per cambiare l'Italia, in uno sforzo comune e solidale. Dall'altro lato ci saranno due miliardari, l'impresario della tv e il comico del web, decisi ad attizzare il fuoco della collera popolare per trasformare la campagna elettorale in un gigantesco Vaffa-Day: contro l'euro e contro l'Europa. Certo non man-

cheranno le barzellette. Ma soprattutto abbonderanno le promesse mirabolanti e le favole più fantasiose, i cieli azzurri e gli effetti speciali.

Qui, per il centrosinistra e per tutte le forze che vorranno contrastare una simile deriva, si nasconde però una grande insidia: il rischio di presentarsi, dentro a un simile carnevale, come gli unici che chiedono agli elettori di andare a letto presto e di mangiare le verdure. Il rischio di presentarsi, per reazione, come un'aristocrazia illuminata, come gli unici titolari del diritto di governare l'Italia e di dire agli italiani come devono comportarsi. L'antica tentazione di pensarsi e di presentarsi come la parte migliore dell'Italia, la sua élite naturale (e naturalmente autonominata). Come il padre responsabile di un popolo inaffidabile e al tempo stesso come la sua «meglio gioventù»: come la meglio classe dirigente.

Da questo punto di vista, persino nelle candidature selezionate attraverso le grottesche «parlamentarie» grilline, negazione plateale di ogni principio di democrazia e trasparenza, c'è una sfida che non va sottovalutata. Una sfida che sta proprio in quell'elenco di casalinghe, disoccupati, insegnanti che abbiamo visto sfilare sul web. Perché negli ultimi vent'anni la retorica della società civile e dell'Italia migliore, a sinistra, ha prodotto soltanto interminabili elenchi di banchieri e accademici illustrissimi, industriali e avvocati di grido. In nome della guerra agli apparati e ai politici di professione, l'onda antipolitica della Seconda Repubblica non ha portato in Parlamento molti figli di meccanici, e ancor meno meccanici. È anche per questo che la retorica dell'Italia migliore, alla maggior parte degli italiani, è sempre apparsa come la maschera ipocrita dietro cui si nascondeva

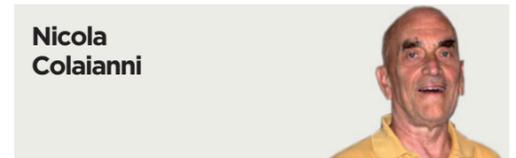
soltanto una forma di prepotenza aristocratica: perché era la verità.

Nel pieno della crisi, come ovunque, in Europa e in America, anche in Italia la destra liberal-populista farà appello ai sentimenti peggiori dell'elettorato: risentimento, paura, egoismo. Non per niente, nella difesa degli evasori fiscali e nella chiusura arcigna ai diritti dei figli degli immigrati, le parole d'ordine di Beppe Grillo, Umberto Bossi e Silvio Berlusconi sono le stesse. Eppure, al contrario degli evasori fiscali, gli immigrati contribuiscono eccome a pagare i nostri ospedali e le nostre scuole. Per non cadere nella trappola, il centrosinistra dovrà fare appello non già alla parte migliore dell'Italia, che non esiste, ma alla parte migliore degli italiani. Alla parte migliore di ciascuno di noi, come hanno già fatto, vincendo in entrambi i casi, Barack Obama negli Stati Uniti e François Hollande in Francia. Perché il tempo delle favole è finito in tutto il mondo, ma questo non significa che debba essere seguito necessariamente dal tempo del cinismo, dell'egoismo e della spregiudicatezza.

Per uscire dalla spirale dell'austerità cieca, che continua ad alimentare quella stessa crisi che dovrebbe curare, americani ed europei dovranno imboccare insieme la strada della ragionevolezza: perché un sistema che continua a inasprire le disuguaglianze sociali e gli squilibri economici accumulati negli ultimi trent'anni, dominati dal fondamentalismo liberista e individualista, non è solo un sistema ingiusto, è prima di tutto un sistema irragionevole. Perché, come hanno ripetuto i democratici americani per l'intera campagna elettorale contro un altro miliardario prestatore alla politica, tutti insieme siamo finiti in questa situazione e tutti insieme ne usciremo.

L'intervento

La laicità del cardinale Scola tra diritto e morale



NEL SUO DISCORSO AMBROSIANO IL CARDINALE ANGELO Scola ha posto questioni non facili, meritevoli di risposte non disinvolute. Lo ha fatto senza il lessico integralistico dei «valori non negoziabili» e del «relativismo». Lo stesso modello francese di laicità lo ha criticato a fondo in nome non di una «sana» laicità ma del rispetto della natura plurale della società. Una buona base di dialogo, questa sulla critica di una laicità valore a se stante, ostile agli altri valori, al punto da apparire a sua volta (pensiamo alla legge che vieta di portare in pubblico il velo o altri segni religiosi) una «religione» escludente il Dio degli altri.

Tuttavia, questa «idea dell'in-differenza» delle istituzioni statuali rispetto al fenomeno religioso non appartiene al principio supremo di laicità, da anni (dal 1989) elaborato dalla nostra Corte costituzionale. Esso, infatti, «implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale». Se guardiamo all'Italia, quindi, il discorso non è plausibile e si misura piuttosto con una categoria ideologica: quella di uno Stato come potere sovrano preconstituito alla Costituzione, capace di «gestire la società civile» su momenti fondamentali dell'esperienza umana (la nascita, il matrimonio, la generazione,

l'educazione, la morte). I mutamenti su tali questioni di vita e di morte, di famiglia e di educazione, nascono in realtà nella società civile, e non da procedure decisionali tendenti ad «autogiustificarsi in maniera incondizionata». Esse, invero, sono condizionate proprio dalla Costituzione, nella quale confluiscono e si intrecciano pluralisticamente le aspirazioni e gli interessi di tutti: credenti (ma anche non credenti, o diversamente credenti) compresi.

Nella a-storica visione di uno Stato senza Costituzione, che caratterizza il discorso di Scola, non viene avvertito il fenomeno, per dirla con il compianto Roberto Ruffilli, della «perdita del centro» nello Stato costituzionale di diritto. Ne consegue una sopravvalutazione della politica: di nuovo centralistica, assolutistica, onnipotente: speculare, in fondo, a quella che domina la contrastata laicità alla francese. Non vi si trova quella tensione tra contemplazione e politica, che infatti al cardinal Martini sembrava avvolta in questo tempo da una fitta nebbia. Per esempio, si cita «il dovere e quindi il diritto di cercare la verità», di cui parla il Concilio, per affermare che lo Stato non deve porre a suo fondamento la scelta - pur legittima - «di quanti non soddisfano l'obbligo di cercare la verità per aderirvi». Certamente è così: ma neppure lo Stato può porre a fondamento la scelta di quanti soddisfano quell'obbligo (tale per i credenti). Il diritto di libertà religiosa si risolverebbe, altrimenti, nel dovere di ricerca della verità. Senonché diritto e dovere appartengono a sistemi normativi diversi.

Il primo è indubbiamente un diritto positivo, costituzionalmente riconosciuto, il secondo è un dovere non giuridico ma morale, esigibile (come, del resto, anche la *Dignitatis humanae* afferma nel passo citato) nell'ordine spirituale. Immedesimare quel diritto e quel dovere nell'ordine temporale significa confondere due sistemi normativi, il diritto e la morale, con la conseguenza o di retrocedere il diritto positivo a diritto morale o di innalzare l'obbligo morale ad obbligo giuridico.

Il discorso del cardinale Scola ha il merito di contribuire autorevolmente alla formazione di un dibattito non scontato sulla laicità, ma a partire da una visione in fondo pessimistica sul contrasto tra cultura secolarista e fenomeno religioso, che certamente non rende i tanti contatti provocati dal camminare insieme.

Ne è prova proprio il costituzionalismo, come processo di positivizzazione delle esigenze di giustizia e di rispetto della dignità umana. Questo principio conciliare si trova già nella Costituzione italiana (e in altre, dalla Germania alla Spagna, oltre che nella giurisprudenza europea, a partire dalla sentenza Omega del 2004), dove attraverso tutti i diritti fondamentali: parametro della retribuzione del lavoratore e della sua famiglia, limite della pur libera iniziativa economica. A dimostrazione, per dirla appunto con la *Dignitatis humanae*, che «si fanno sempre più stretti i rapporti fra gli esseri umani di cultura e religione diverse».